

Giovedì 21 maggio 1998

6 l'Unità

IL BLITZ AL MUSEO



La conferenza stampa del vicepresidente del Consiglio dopo la rapina alla Gnam

I dubbi di Veltroni

«Azione inusuale»

«Non deve far dimenticare i casi Gelli e Cuntrera»

ROMA. «Qui non si parla di furto d'arte, ma di rapina a mano armata. Un fatto assolutamente inusuale che avrebbe messo in difficoltà qualunque museo». A poco meno di dodici ore dalla scoperta del furto dei tre quadri nella Galleria nazionale d'Arte moderna il ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni, entra in campo in prima persona, convocando una conferenza stampa per fare il punto. Per cominciare, una cosa è certa, per il vicepresidente del Consiglio: «Se qualcuno pensa che portando via i quadri si cerca meno Gelli, si sbaglia». C'è chi ipotizza, infatti, che il «colpo» alla Gnam possa essere un espediente per far dimenticare le clamorose fughe avvenute negli ultimi giorni. «Cosi come stanno le cose non si può pensare a un nesso fra le fughe di Gelli e Cuntrera e il furto dei tre quadri a Roma», replica Veltroni. «Sono cose molto diverse, non c'è nessun elemento per poter mettere in sequenza una cosa con l'altra». Il triplice furto d'arte, comunque, «non deve far dimenticare in nessun modo il caso Gelli e gli altri» sui quali stanno indagando le forze dell'ordine e gli inquirenti: «Le persone scappate devono essere assicurate alla giustizia e lo saranno. Lo Stato è impegnato in questo senso».

Stavolta, nel palazzo di Via del Collegio romano non si parla di arte o di restauri, si parla di un crimine, come in una centrale di polizia. «Stanno - ieri notte per chi legge, ndr. - tre persone con il volto coperto da passamontagna, scaldi, hanno legato e imbavagliato tre persone, minacciandole con le pistole in mano. Tutto

Sgarbi assolve il governo: «La politica non c'entra. Non è possibile prevedere che la gente entri a mano armata nei musei»

gli altri, il disegno di Degas, il Monet e il Klimt. L'altra cosa, direi rara, è che sia stata fatta razzia di tutto l'incasso - un milione e mezzo - e addirittura che siano stati portati via i biglietti gratuiti del museo». Come se i rapinatori volessero «depistare», inscrivere delle contraddizioni che ribaltassero la professionalità del «colpo», avvenuto nel giro di quindici minuti. «Forse un gesto così ingenuo è stato fatto apposta per sembrare degli sprovveduti», commenta Veltroni. Il sistema di sicurezza era «perfettamente funzionante», ma forse non abbastanza consono alle nuove esigenze museali.

Non si esclude nessuna pista ma nulla si dà per certo: furto su commissione, ricatto da parte della malavita, connivenze interne al museo. «C'è un salto di qualità, una dimensione nuova, che vede l'impegno della criminalità organizzata nel settore dei Beni culturali», continua Veltroni. E l'attacco sembra concentrato, visti le altre otto tele sfregiate ieri a Palazzo Venezia. Da forse fastidioso l'apertura serale dei musei? «Questo dimostra che i musei devono essere tenuti aperti il più possibile», commenta Veltroni. Del resto il furto al Louvre è avvenuto di giorno. Di sicuro si «dovrà studiare un cambiamento nel sistema di vigilanza».

Ep-pure quest'anno i dati sui furti d'arte erano confortanti: si sono ridotti del 40% e la metà del patrimonio trafugato è stato ritrovato. Un altro caso di rapina a mano armata c'è, ricorda il ministro: «Nel 1992 fu rubato un Velázquez nella Galleria Estense di Modena, ma quello era un tentativo di estorsione da parte di Felice Maniero - il boss della mala del Brenta -».

Potrebbe essere chiesto un riscatto. Alle dodici e trenta il ministro esclude che ci siano «elementi per pensare a questa evenienza», ma poco dopo attraversa a passo svelto il corridoio tenendo in mano un lancio di agenzia con il testo della prima rivendicazione, non firmata, con la richiesta di una trattativa «economica e politica» per restituire i quadri allo Stato. «Non sappiamo se è vera, ma ci si avvicina sempre più alle modalità di un sequestro di persona». E nel pomeriggio la rivendicazione ha un nome noto: Falange armata.

Qualcuno tenta di colpevolizzare il governo, ma il primo a difenderlo è Vittorio Sgarbi: «In questa rapina la responsabilità del governo è inesistente», e aggiunge, «non si può pensare di blindare l'immenso patrimonio artistico italiano».

Natalia Lombardo



Il generale Conforti e il ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni durante la conferenza stampa Ivano Pais

L'INTERVISTA

Parla il soprintendente ai Beni artistici e storici di Firenze

Paolucci: «I musei nel mirino della criminalità organizzata»

«L'ipotesi economica è poco verosimile»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Nella voce e nello sguardo dei responsabili del patrimonio artistico fiorentino non si avverte soltanto lo sgomento e lo stupore di fronte al fatto compiuto, una rapina in piena regola in un museo nazionale. Si avverte la sensazione che qualcosa del genere, a Firenze, è già stato vissuto. Sia il soprintendente ai beni artistici e storici Antonio Paolucci, sia la direttrice degli Uffizi Anna Maria Petrioli Tofani, pensando alla rapina romana pensano all'autobomba di cinque anni fa, quella del 27 maggio del '93. «Sono costernata», ammette la direttrice della Galleria, e azzarda un sospetto: «Quei dipinti non si possono collocare sul mercato, sono troppo noti. Dunque potrebbe trattarsi di un'operazione che deve creare scandalo generale, un po' come ai tempi della strategia della tensione». E non esclude analogie con l'attentato agli Uffizi, quando la mafia piazzò un'autobomba in via dei Georgofili, uccise cinque persone, devastò l'Accademia dei Georgofili e gli Uffizi per lanciare un messaggio allo Stato italiano che la combatteva. Paolucci nutre sospetti analoghi.

Soprintendente, come valuta a caldo la rapina alla Galleria d'arte moderna?

«Prima di tutto devo constatare e voglio ricordare che nessun soprintendente è esente da pericoli del genere. Non sono esenti gli altri colleghi, e alla soprintendente Sandra Pinto va tutta la mia solidarietà, né tanto meno lo sono io, responsabile dei musei statali fiorentini visitati, in un anno, da oltre quattro milioni di turisti. Allora basta supporre che un misero 0,5% di quei quattro milioni sia fatto da delinquenti veri o potenziali per dedurre che un incidente può capitare a tutti».

Ma i nostri musei sono a rischio?

«Non in modo particolare. Confrontandoli con gli standard europei i servizi di vigilanza sono buoni, niente di scandaloso».

Quale idea si è fatto sui probabili autori della rapina?

«Mettiamola così: una possibilità, la meno preoccupante, è che potreb-

be trattarsi di un gruppo di balordi attento più al clamore sui giornali che ai quattrini. Se fosse questo il caso potremmo stare relativamente tranquilli, lo scenario non cambia, i maniaci ci sono sempre. Ma sarebbe lo

Usano l'arte per lanciare messaggi, come un sito Internet

scenario meno pericoloso. E quale sarebbe quello più pericoloso?

«Che la criminalità organizzata abbia deciso di compiere un salto di qualità finora mai compiuto, almeno non in questi termini. E quindi abbia deciso di interessarsi al patrimonio artistico italiano».

Da dove nascerebbe questo inte-



Ma il record dei furti è rimasto al Louvre

È il Louvre il museo che ha il primato dei furti. L'ultimo lo ha subito il 3 maggio scorso, in pieno giorno, quando è sparita una tela di Camille Corot, «Le Chemin de Sevres», un quadro di modeste dimensioni, che è stato asportato lasciando sul posto la cornice e il vetro di protezione. Il furto è solo l'ultimo di una serie «nera» registrata negli ultimi anni: nel luglio 1994 è sparito, di nuovo in pieno giorno, un pastello di Robert Nanteuil, «Portrait de Robert Nanteuil»; sei mesi più tardi, nel gennaio 1995, un ladro ha impiegato appena cinque minuti per tagliare e danneggiare un quadro del diciannovesimo secolo di Turpin de Crissé e uscire indisturbato dal museo. Una settimana dopo, il Louvre era stato vittima di un nuovo furto, accompagnato da un atto di vandalismo: un'alabarda di 17 kg, era stata strappata da un gruppo scultoreo in bronzo del 17esimo secolo, ed era uscita senza problemi dal museo. Qualcuno l'aveva riportata più tardi davanti alla piramide. La serie è continuata nel dicembre scorso, quando il servizio di sorveglianza ha scoperto il corpo decapitato di una statuetta sumera risalente al 2450 a.C. Ancora, a gennaio è stato rubato un ex-voto a Zeus Melichos, pietra votiva in marmo del IV secolo a.C., e qualche giorno più tardi un professore di matematica depresso ha gettato a terra la testa in marmo di un dignitario romano, il «Ritratto del poeta» (II secolo d.C.). Il furto più clamoroso subito dal Louvre resta comunque quello della Gioconda di Leonardo, rubata nel 1911. Il quadro era stato ritrovato solo due anni più tardi: un oscuro pittore edile, Vincenzo Perrugia, l'aveva fatto uscire dal museo nascondendolo sotto il suo camice da lavoro. Fervente patriota italiano, voleva restituirlo al suo paese, in cambio di 500mila franchi.

Stefano Millani

Il precedente della Galleria di Modena

E un giorno il boss Maniero inventò la rapina d'arte

ROMA. Cinque tele rubate dalla Galleria Estense di Modena, a mano armata. Per i modenesi il furto alla Galleria d'Arte Moderna di Roma è un film già visto. Un film in cui il boss del Brenta sequestrò - a scopo di estorsione - opere d'arte. E non è un caso che quel '92 sia tornato in mente anche ad altri: «Questa rapina ha un solo precedente - ha dichiarato il ministro Veltroni - quello avvenuto alla Galleria Estense di Modena. Il boss Maniero mise in atto un tentativo di estorsione».

Alla fine quelle opere le hanno ritrovate - qualcuno le ha fatte ritrovare - in un cimitero del ferrarese: una veduta del Guardi e l'altare di El Greco erano in una tomba di famiglia. Le altre tre - un Velasquez, la Madonna Campori di Coreggio e un secondo Guardi - sono ricomparse a circa tre anni dalla rapina. Un commando armato di quattro persone le ruba nel '92 dalla Galleria Estense di Modena. Tenendo il custode sotto la minaccia di un'arma, i quattro si avvia-

no con sicurezza verso le tele, il meglio del museo modenese: sanno perfettamente cosa staccare dalle cornici, rimaste a terra. Spariscono il Francesco primo di Velasquez, due vedute veneziane del Guardi, l'altare di El Greco e la Madonna Campori di Coreggio. Un lavoro pulito, senza dubbio opera di professionisti, e ben diretti. Balordi? Tutti gli indizi, i precedenti, le tecniche portano in poco tempo a lui, Felice Maniero, classe 1954, dal 1984 boss indiscusso della mala del Brenta, una sorta di filiale a nord-est delle cosche mafiose dei Fidanzati e dei Madonia. Felicetto conosce bene Modena, è un forte lettore, fine conoscitore d'arte, ed è il primo indiziato per il furto della mandibola del santo di Padova. Ma dov'era Maniero quando il commando armato rubava all'Estense di Modena? A Portogruaro, in soggiorno obbligato. Quei quadri gli consentono di trattare. Così si rivolge al pm modenese Giuseppe Tibis, titolare dell'inchiesta sulla rapina e, senza troppi giri di parole, gli fa sapere: «I quadri non li ho io, però sono in grado di far-



Felice Maniero

velli ritrovare». Poi fugge, ma la sua latitanza è breve: lo ribeccano a Capri, sul suo panfilo. Ed ecco che rispunta la trattativa sui quadri. «Mi bastano i domiciliari», scherza Felicetto. E, per dar prova di buona volontà, fa ritrovare un Guardi e El Greco. Ovviamente, guai a parlare di trattative col boss... e nel frattempo Maniero evade di nuovo. Lo riprendono, mentre fa spese alla Rinascente di Torino. E si pente: «Basta, sono stanco». Nel mare magnum delle sue rivelazioni ci sono anche i quadri, gli altri tre, sepolti nelle sue terre del Brenta. Che torna, finalmente, alla Galleria Estense.

Silvia Fabbri

L'INTERVISTA

«La destinazione può essere il Giappone»

Le quattro piste del generale Conforti

ROMA. Si perde difficilmente d'animo il generale Roberto Conforti, l'uomo che dirige il commando tutela patrimonio artistico dei carabinieri. Ne ha viste, davvero, di tutti i colori. Eppure ieri sembrava turbato. «È una storia grossa, proprio grossa. È brutta», mormorava sotto i baffi con il suo inconfondibile accento campano.

Una rapina a mano armata. Non è un fatto usuale in un museo.

«È successo solo un'altra volta. A Modena, nel '92. Si portarono via tele del Velasquez, del Caravaggio, di El Greco. Però ritrovammo tutto».

Scavando lungo l'argine del fiume Brenta. È qualcuno inizia a fare il nome del boss Felice Maniero. Lei che ne pensa?

«È possibile tutto. Non escludo alcuna ipotesi. Come si dice in questi casi, stiamo lavorando a 360°. Ed è la pura verità. Quindi verificheremo ogni pista: mafiosi, narcotrafficanti sudamericani, predoni d'arte, collezionisti feticisti. In questa storia apparentemente

lineare ci sono, però, delle contraddizioni. I banditi della Galleria d'arte moderna sono sicuramente dei professionisti, eppure hanno perso tempo per portarsi via un milione e mezzo. Potrebbe essere un depistaggio. Potrebbero averlo fatto apposta. Per confondere le acque. Oppure speravano che nella cassaforte della Gnam ci fosse qualcosa d'altro. Chissà. Certo è che conoscono quel museo molto bene. Anzi, con una padronanza assoluta. Ed è un dato che inquieta».

C'è chi mette insieme la fuga di Gelli e quanto avvenuto l'altra sera nella Galleria.

Faccio prima a dirle chi sicuramente non è stato e dove non cercheremo. Non sono stati semplici antiquari, non troveremo i tre quadri nei mercatini o a Porta Portese. Questo è un caso complesso. Che va analizzato con calma e che deve valutare ogni singolo elemento. Dateci tempo, per favore. È certamente un furto su commis-

sione, vero? Bisogna capire chi lo ha commissionato e perché. Ma non ci sono dubbi: i banditi sono entrati per portarsi via quei quadri. Avevano a loro disposizione un museo che contiene opere che il mondo ci invidia. Avevano tempo. Avrebbero potuto fare razzie. Danni peggiori di quelli che hanno provocato.

Ma che mercato hanno quadri del genere? Non sono smerciabili. Troppo famosi. Roba che scotta. Ma un collezionista con un pallino particolare è disposto a molto. Normalmente, poi, le opere non restano in Italia. Si inviolano oltreoceano.

Oltreoceano dove? Giappone. Ma blindare i musei non serve. Lo voglio dire chiaramente. Si possono migliorare i servizi di custodia, ma è inutile la sorveglianza armata. Si allontana la gente dalle opere d'arte. E le persone normali sono molte di più dei banditi.

Dan.Am.